

ASSOCIAZIONE ARTIGIANI
DELLA PROVINCIA DI VICENZA



Confortigianato

Atti del pomeriggio di studio

L'IMPRENDITORIA DEGLI IMMIGRATI CINESI

Conoscere per capire:
l'immigrazione e l'imprenditoria cinese
a Vicenza e in Italia

Martedì 5 marzo 2002
Sede Cesar srl
Via Fermi, 134 - Vicenza

con il contributo della



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA
DI VICENZA

Indice

Presentazione

Stefano Monegatopag.1

Dalla Cina a Vicenza, caratteristiche del flusso migratorio cinese verso l'Europa e l'Italia

Laura De Giorgipag.2

Prime riflessioni sulla mobilità economica e sociale dei cinesi a Prato

Antonella Ceccagnopag.10

“Conoscere per capire: l’immigrazione e l’imprenditoria cinese a Vicenza e in Italia” è nato da un’idea di:

Alberto Bordignon e Domenico Farano dell’Associazione Artigiani della
Provincia di Vicenza,

Paolo De Troia dell’Università La Sapienza di Roma,

Umberto Pizzolato del Circolo della Briscola di Vicenza.

Presentazione

Stefano Monegato

Presidente categoria abbigliamento

Associazione Artigiani di Vicenza

Qualche settimana fa le forze dell'ordine del Veneto hanno arrestato numerose persone in un'operazione di polizia chiamata "Panda". Erano imprenditori cinesi e loro collaboratori che avevano avviato imprese irregolari nel settore dell'abbigliamento, con utilizzo di personale clandestino e violazioni di norme sul soggiorno, fiscali, previdenziali e del lavoro. E' stato un episodio che per il numero di laboratori fuori norma (27) e delle persone coinvolte (oltre un centinaio) non va sottovalutato.

Vale la pena di ricordare che il nostro è un settore che quotidianamente vive la concorrenza internazionale. E' un settore *labour intensive*. Non è difficile anche in altre parti del mondo reperire e formare professionalità di medio livello a costi molto più contenuti che in Italia e non esistono barriere commerciali significative. Tutto questo ha comportato la riduzione rapida e anche drammatica delle quote di mercato e dell'occupazione.

Faccio presente un solo dato: in Veneto, in meno di dieci anni, siamo scesi da 12.500 unità produttive a 7.500 circa, per 30mila posti di lavoro in meno.

Non si può quindi dire che gli imprenditori artigiani siano sprovvisti di fronte alla possibile concorrenza da parte di imprenditori cinesi in questo stesso territorio. Lascia tuttavia molte perplessità la rapidità con cui si sta sviluppando un'imprenditoria su fasce di mercato ristrette e dai margini commerciali oramai minimi. Solo nella nostra provincia le iscrizioni alla Camera di Commercio di imprenditori cinesi nel settore dell'abbigliamento sono state una quarantina in un paio di anni.

Per questo vogliamo capire e vogliamo intervenire.

Il seminario di oggi rappresenta lo sforzo di comprendere un fenomeno nuovo e con aspetti ancora poco analizzati. La categoria vuole capire se ci si trova di fronte ad un processo che molti descrivono come una "*delocalizzazione interna*" di alcune lavorazioni, oppure se si tratta semplicemente di una competizione impari perché fondata sull'economia sommersa, come succede con alcuni distretti produttivi del Sud del Paese. E poi ci si vuole interrogare su chi mette i capitali e su qual è la comittenza. Ma è opportuno sollecitare anche chi controlla il rispetto delle regole perché garantisca davvero che la competizione tra imprese sia leale.

Sono domande che riteniamo importanti. Tutti possono essere imprenditori artigiani al di là delle proprie origini e dei propri costumi. Questo è il valore principale dell'impresa artigiana: l'attività è frutto del proprio impegno e del proprio lavoro manuale ed organizzativo. Ma tutti lo debbono fare all'interno di regole invalicabili, che sono un patrimonio e una garanzia per ognuno.

Dalla Cina a Vicenza: caratteristiche del flusso migratorio cinese verso l'Europa e l'Italia

Laura De Giorgi

Università Ca' Foscari di Venezia

La presenza di Cinesi nel comune e nella provincia di Vicenza, che in questi ultimi anni ha iniziato ad attirare l'attenzione di cittadini e istituzioni, è la manifestazione locale di un fenomeno demografico mondiale significativo e non nuovo, quello della migrazione cinese verso i Paesi esteri.

Infatti, lo sviluppo di un flusso migratorio di Cinesi fuori del loro Paese d'origine è al tempo stesso un fenomeno antico – che ha assunto dimensioni consistenti a partire dal XIX secolo, anche se ha toccato pochissimo l'Europa – e nuovo, in quanto è ripreso soprattutto in questi ultimi venticinque anni, dopo una relativa diminuzione dovuta alle restrizioni governative della Repubblica Popolare Cinese sulla migrazione all'estero. Questa relazione vuole essere, dunque, un'introduzione generale alle caratteristiche principali di questo fenomeno, e agli aspetti che esso assume in Italia e a Vicenza.

L'EMIGRAZIONE CINESE NEL MONDO

Anche se un computo preciso è impossibile, secondo stime recenti i Cinesi residenti all'estero – definizione che include sia le persone di nazionalità cinese che vivono all'estero, ma mantengono la cittadinanza del Paese d'origine, sia quelli di origine e cultura cinese che risiedono e hanno la cittadinanza o diritto di residenza permanente nel Paese ospite – sarebbero circa 33.300.000. Essi si trovano in ogni continente: anche in Africa, infatti, soprattutto sulle coste orientali, esistono comunità di migranti cinesi.

Tuttavia, gran parte dei Cinesi all'estero, praticamente il 75% cioè 25.000.000, vivono in Asia, e in particolare nei Paesi del Sud-Est asiatico, in particolare nella penisola indocinese e negli arcipelaghi dell'Indonesia, Borneo e Filippine. Sono state queste aree, infatti, la prima meta del flusso migratorio cinese verso l'estero. Questo fenomeno è iniziato intorno al XVII secolo, ma è divenuto rilevante in particolare nel XIX secolo. Se inizialmente, infatti, si trattava soprattutto di mercanti, nella seconda metà dell'Ottocento a muoversi verso queste aree è stata anche e soprattutto forza lavoro, allettata dalle opportunità offerte dal lavoro nelle piantagioni e a volte vittima di attività ai confini con il commercio di schiavi, come il cosiddetto “sistema dei *coolies*”.

Attualmente la comunità cinese nei Paesi del Sud-Est asiatico, pur minoritaria in termini demografici rispetto alle altre etnie (pari al 3–4%) rappresenta nella maggior parte dei casi l'élite economico-finanziaria, che controlla il 70–80% dei capitali ed è stata alla base dello sviluppo industriale e imprenditoriale di questi Stati. Per ragioni di tipo economico e culturale, la comunità cinese ha spesso subito l'ostracismo

da parte dei governi locali, persecuzioni o è stata costretta all'esilio. Questo è avvenuto, ad esempio, in Indonesia, negli anni Cinquanta, e poi in Vietnam: cinesi erano la maggior parte dei boat-people vietnamiti rifugiatisi ad Hong Kong negli anni Settanta.

Nel XIX secolo la migrazione dalla Cina continentale si è indirizzata verso le Americhe, sia del Nord che del Sud. Anche in questo caso ad attrarre chi lasciava la propria terra erano le opportunità di lavoro rappresentate dalle miniere, dalle piantagioni e dalle grandi opere pubbliche, come lo scavo del Canale di Panama e la costruzione della ferrovia transamericana negli Stati Uniti.

Soprattutto negli Stati Uniti gli emigrati cinesi sono stati oggetto di politiche razziste e restrittive, nate dal timore della concorrenza rappresentata da una forza lavoro a basso costo e non partecipe delle lotte sindacali. Con un provvedimento specifico, unico fra tutte le etnie che migravano negli Stati Uniti, alla fine dell'Ottocento fu dunque vietata la migrazione dei Cinesi negli Stati Uniti. Lo spettro del "pericolo giallo", ancora presente nell'immaginario occidentale nel XX secolo nei confronti dei popoli orientali, sembrava trovare conferma nella sempre maggiore presenza cinese.

Nelle città americane, inoltre, si venne rafforzando anche un altro stereotipo culturale diffuso, che trovava le sue origini anche nell'atteggiamento colonialista degli Occidentali che si erano imposti con la forza in Cina: quello della comunità cinese chiusa e misteriosa, rappresentata dalle Chinatown nate nelle più grandi metropoli americane. Fa parte di quest'immagine l'idea di una sostanziale illegalità delle attività che vi si svolgevano e dell'arretratezza dello stile di vita dei cinesi, sia in ambito materiale – come lo scarso rispetto per la moderna igiene – sia in ambito sociale e culturale – come mafia, società segrete, diffusione delle superstizioni.

Attualmente la comunità cinese nel Nord-America è una delle più consistenti e conta circa 3.800.000 individui. Si tratta di una comunità stratificata: agli immigrati di terza e quarta generazione, naturalizzati come cittadini americani, si è affiancata una migrazione da Taiwan dopo il 1949 e una più recente, dalla Repubblica Popolare Cinese, che risale agli ultimi vent'anni, in parte legale e in parte irregolare, formata non solo da forza lavoro, ma anche da imprenditori, studenti e intellettuali.

Le comunità cinesi più antiche si concentrano storicamente nelle principali città delle due coste oceaniche. Pur mantenendo caratteri culturali distintivi, nel caso degli immigrati da più generazioni, i Cinesi sono inseriti nel tessuto economico e sociale americano. Nelle università e istituzioni di ricerca americane, è di origine cinese, ad esempio, una parte significativa dei docenti e specialisti, soprattutto in ambito scientifico e tecnologico.

Una terza area importante come meta della migrazione cinese sono state le isole del Pacifico, e soprattutto le Hawaii e l'Australia. Quest'ultima, anche in epoca recente, si sta rivelando uno dei luoghi più ambiti per gli immigrati dalla Repubblica popolare cinese.

C'è da rilevare che, storicamente, le comunità cinesi all'estero hanno svolto un ruolo importante nella modernizzazione del proprio Paese

d'origine, sia per quanto riguardava l'accumulazione di risorse finanziarie e culturali per lo sviluppo, sia per la possibilità di organizzazione di attività politiche mirate alla madrepatria. Hanno, infatti, in molti casi, rappresentato il ponte di collegamento – dal punto di vista culturale e sociale – fra il mondo esterno e la tradizione cinese.

L'EMIGRAZIONE CINESE VERSO L'EUROPA

L'emigrazione cinese verso l'Europa è un fenomeno iniziato più tardi, e le comunità cinesi si sono sviluppate secondo modalità diverse rispetto a quelle verso l'Asia e le Americhe. Il nucleo principale dei circa 945.000 Cinesi che vivono nei Paesi europei dove si trovano le comunità numericamente più significative proviene, infatti, dalle colonie europee nel Sud-Est asiatico (e anche nei Caraibi).

Le comunità cinesi più consolidate e importanti si trovano in Gran Bretagna, in Francia e nei Paesi Bassi. In epoca più recente sono nate nuove comunità anche in altri Paesi Europei, fra cui l'Italia. La Russia è un caso a sé, dato che molti Cinesi sono migrati in Russia nel corso di tutto il secolo, anche se in tempi recenti è soprattutto l'Estremo Oriente siberiano a registrare un incremento molto rilevante di presenze cinesi.

Fino alla I guerra mondiale, una certa presenza cinese, in gran parte proveniente dalle colonie inglesi e francesi, si rilevava solo in Gran Bretagna, a Londra e a Liverpool, e in Francia, a Parigi. In queste città nacquero le prime Chinatowns.

In occasione della I guerra mondiale, in cui la Repubblica cinese partecipò a fianco della Gran Bretagna e della Francia, un nuovo afflusso di manodopera cinese si registrò in Francia e in Belgio, dove questi operai erano impiegati nelle fabbriche di armi e nello scavo delle trincee. I lavoratori cinesi provenivano da due province costiere, una situata nel Nord della Cina, lo Shandong, e una nel Sud, il Zhejiang. Quest'ultima provincia rappresenta, ora, l'area di provenienza di gran parte dei cittadini cinesi che si sono trasferiti in Europa in questi ultimi vent'anni. Infatti, al termine del conflitto, anche se gran parte degli immigrati fecero ritorno in patria, alcuni scelsero di fermarsi, impiegandosi nelle fabbriche o creando laboratori artigiani, soprattutto in Francia. Essi hanno rappresentato la testa di ponte della catena migratoria attivata nei decenni recenti e che ha coinvolto anche l'Italia.

Dopo la II guerra mondiale, la migrazione cinese verso l'Europa ha riguardato soprattutto coloro che provenivano dalle colonie europee, in particolare del Sud-Est asiatico, aree dove i Cinesi sono stati spesso l'obiettivo di politiche persecutorie. Fra questi molti erano i rifugiati dai conflitti d'Indocina, accolti in particolare in Francia.

Un flusso diretto di immigrati provenienti, invece, dalla Repubblica Popolare Cinese, è iniziato a partire dalla fine degli anni Settanta ed è venuto crescendo nel corso dei decenni successivi. Gran parte di questi è originaria delle province da cui erano venuti i primi Cinesi a seguito della I guerra mondiale e, attualmente, le comunità cinesi più giovani residenti in Europa vengono dal Zhejiang e da una provincia confinante, il Fujian.

Questo flusso migratorio trova giustificazione nella nuova politica di apertura verso l'estero promossa dal governo della Repubblica Popolare Cinese, che ha reso possibile la riattivazione – e in certi casi l'attivazione – della catena migratoria verso i Paesi stranieri, gli Stati Uniti e il Canada, ma anche l'Europa.

Durante i primi trent'anni della sua storia, infatti, la Repubblica Popolare Cinese ha optato per una politica restrittiva nei confronti della migrazione verso l'estero: chi voleva migrare era considerato un traditore della patria socialista. Raramente, inoltre, il governo comunista godeva dell'appoggio delle comunità imprenditoriali dei cinesi d'oltremare.

A partire dalla fine degli anni Settanta, invece, è venuta meno questo ostracismo e si sono riaperti i contatti con le comunità cinesi all'estero, che rappresentano un importante fonte di capitali – e di *know-how* – per lo sviluppo industriale e commerciale cinese.

Inoltre la scelta di migrare all'estero si è ripresentata come un'opzione possibile per l'arricchimento e il progresso dell'individuo e della famiglia grazie alle politiche di liberalizzazione economica, che hanno progressivamente smantellato la struttura statale di allocazione delle risorse umane, aumentando la precarietà e l'insicurezza e rendendo appetibile la scelta di fare fortuna lontano dal proprio Paese.

Questi elementi si sono accompagnati alla diffusione di un'immagine dell'immigrato cinese all'estero caratterizzata dal successo economico e sociale, alimentata anche dal crescente nazionalismo culturale promosso dal governo.

Da parte sua il governo cinese ha da una parte favorito la migrazione di forza lavoro legale verso l'estero: fra gli accordi presi con gli Stati Uniti per la riapertura dei rapporti diplomatici, era compresa la concessione di ottantamila visti all'anno ed è lo stesso governo della Repubblica Popolare a promuovere l'impiego di forza lavoro cinese in vaste opere pubbliche in Asia. Lo stesso governo si è, tuttavia, più volte impegnato, anche con i governi europei, a reprimere la migrazione illegale, che alimenta una considerevole corruzione anche nelle organizzazioni statali, dato che i cittadini cinesi, indipendentemente dalla politica di accoglienza del Paese che rappresenta la meta del viaggio, subiscono comunque molte restrizioni burocratiche e legali nei loro spostamenti all'estero, anche temporanei.

Gran parte dei Cinesi in Europa sono impegnati nei servizi, tradizionalmente rappresentati da settori quali l'alimentazione e le lavanderie; anche l'artigianato e l'import-export sono molto significativi. Soprattutto nel caso delle ultime generazioni, l'inserimento sociale e culturale è reso difficoltoso in parte dalle caratteristiche del tessuto d'accoglienza, in parte dalla tendenza degli immigrati a costituirsi come comunità a sé, mantenendo con attenzione la lingua e le proprie tradizioni culturali.

Le comunità cinesi, infatti, mantengono i loro tratti distintivi, grazie anche al grande ruolo che gioca la famiglia nella cultura e nell'organizzazione sociale cinese. Oltre alla famiglia, è da rilevare poi l'importanza che continua a giocare l'identità locale – villaggio e distretto di provenienza – nel determinare, in positivo e in negativo – l'organizzazione del progetto migratorio e la vita nel Paese ospite. Sono, in effetti, da sottolineare le grandi capacità auto-organizzative delle comunità cinesi emigrate. Le

associazioni che raccolgono, sulla base del luogo di origine, gli immigrati cinesi forniscono in molti casi i servizi sociali e culturali necessari alla comunità, a prescindere da quanto offerto dal Paese d'accoglienza.

Infatti, un aspetto della presenza cinese in Europa degno di rilievo, e significativo soprattutto per l'immigrazione più recente, è la tendenza alla forte mobilità da un Paese europeo ad un altro e la formazione di una rete economica e socio-culturale transnazionale basata proprio sui legami familiari e di provenienza, che prescinde dal Paese ospite.

LA COMUNITÀ CINESE IN ITALIA E A VICENZA: CARATTERISTICHE GENERALI

Le prime tracce di una presenza cinese in Italia risalgono agli anni Trenta, a Milano, quando alcuni immigrati provenienti in gran parte dalla Francia si trasferirono nella città lombarda impegnandosi soprattutto nell'artigianato tessile, con precisione nella produzione di cravatte.

Tuttavia, fino a un ventennio fa l'arrivo di Cinesi in Italia è rimasto sempre sporadico e occasionale: alcuni esercizi commerciali, come ristoranti, sono stati aperti nelle più grandi città, ma fino agli anni Ottanta la presenza cinese è rimasta minima e si è concentrata soprattutto nelle grandi città, in particolare Roma e Milano.

Un flusso migratorio dalla Cina verso l'Italia è iniziato alla fine degli anni Settanta e si è rafforzato nel decennio successivo. Soprattutto per i primi anni l'Italia rappresentava per gli emigranti cinesi un approdo secondario, verso cui spostarsi dopo essere arrivati e aver soggiornato alcuni anni in altri Paesi europei, in particolare in Francia e nei Paesi Bassi. Solo in un secondo tempo l'Italia è diventata la meta di specifici flussi migratori.

Gran parte dei Cinesi residenti in Italia sono originari della provincia del Zhejiang, e in particolare di alcuni distretti –urbani e rurali – nell'area circostante Wenzhou, importante porto commerciale e centro imprenditoriale della parte meridionale della provincia.

Il Zhejiang è una provincia costiera meridionale della Cina, la cui popolazione ha ormai superato i quaranta milioni di abitanti e la cui densità media di popolazione è una delle più alte del Paese.

Wenzhou e i distretti circostanti rappresentano una delle aree economicamente più dinamiche della provincia; il porto è, inoltre, uno sbocco importante per i prodotti dell'industria estrattiva e l'industria tessile dell'area circostante.

È interessante rilevare come il Zhejiang sia anche il punto di origine di un significativo flusso migratorio interno, diretto principalmente verso le metropoli cinesi. Non sempre si tratta di migranti legali. Lo spostamento non autorizzato verso i grandi centri urbani sarebbe, infatti, oggetto di restrizioni e divieti da parte delle autorità amministrative cinesi; tuttavia il fenomeno della cosiddetta “popolazione fluttuante” riguarda ormai in almeno cento milioni di persone.

A Pechino, a partire dagli anni Ottanta, si è costituita una forte comunità di immigrati dalla provincia, che si raccoglie nel cosiddetto “villaggio del

Zhejiang". Gli immigrati del Zhejiang, attraverso le loro attività commerciali e artigianali, svolgono un ruolo significativo nell'economia urbana di Pechino e rappresentano ormai una comunità consolidata. D'altra parte, in generale, diverse aree del Zhejiang mostrano una spiccata tendenza all'imprenditoria artigianale, che, già nella Cina tradizionale, era radicata nel tessuto socio-economico delle aree rurali e urbane di questa provincia. La crescita demografica e l'aumento dell'insicurezza e del precariato nel lavoro, conseguenza delle riforme economiche favoriscono, inoltre, la scelta migratoria, che si indirizza, in particolare verso l'Europa e l'Italia.

La presenza cinese in Italia è attualmente di circa centomila persone; la maggior parte si concentra nei grandi centri urbani del Nord e del Centro, anche se si registra una tendenza sempre maggiore a stabilirsi nei centri di provincia.

Dal punto di vista demografico, si deve notare l'equilibrio per quanto riguarda il genere, con una lieve prevalenza maschile: è un segno del progressivo stabilizzarsi dei Cinesi in Italia. Attraverso il congiungimento familiare, infatti, gli immigrati tendono a ricomporre il loro nucleo familiare.

Si tratta, inoltre, di una presenza giovane: la fascia d'età maggiormente rappresentata è quella che va dai venticinque ai quarantacinque anni d'età.

Fino a tempi recentissimi, le attività economiche degli immigrati cinesi in Italia erano caratterizzate soprattutto dalla cosiddetta "economia etnica", articolata intorno alla ristorazione tradizionale, il commercio etnico e l'artigianato, in particolare nel settore tessile e della pelletteria.

La famiglia e la comunità d'origine rappresentano la struttura fondamentale attraverso cui queste attività vengono organizzate e sviluppate. Per gli immigrati, in particolare quelli appena arrivati, i vincoli extra-economici (come gli obblighi di tipo familiare e i valori comunitari) giocano, quindi, un ruolo di non poco conto nel determinare le condizioni lavorative, creando situazioni che sono, in molti casi, percepite dall'esterno come forme di sfruttamento e forte irregolarità.

Attraverso il lavoro per un connazionale imprenditore, i lavoratori pagano il debito contratto per venire in Italia e, in seguito, accumulano le risorse finanziarie necessarie ad aprire una propria attività familiare, prospettiva che rimane l'aspirazione più diffusa fra gli immigrati cinesi. A questo proposito c'è da rilevare che le possibilità concesse dalla legislazione italiana negli anni scorsi di legalizzare la propria presenza in Italia attraverso il lavoro autonomo ha permesso l'emersione di molti immigrati ed è venuta fortemente incontro alle necessità di regolarizzazione degli immigrati cinesi.

Le spiegazioni di tipo culturale delle condizioni di lavoro di molti Cinesi non devono, però, mettere in ombra che si è registrato in Italia lo sviluppo di attività criminose da parte di organizzazioni malavitose cinesi, attività inerenti al business dell'immigrazione illegale, della falsificazione di documenti, dell'usura e delle estorsioni nei confronti dei connazionali.

Le necessità lavorative poste dall'economia etnica rappresentano la struttura attraverso cui si articolano gli spazi abitativi e la vita familiare di molti Cinesi residenti in Italia – anche se c'è da rilevare che la coincidenza fra luogo di lavoro e abitazione privata è dovuta, in molti casi, all'alto costo degli affitti e alla difficoltà di trovare gli alloggi.

I contatti con la società d'accoglienza sono spesso limitati al lavoro, alle necessità sanitarie e all'educazione dei figli. La chiusura e diffidenza della comunità cinese rispetto al mondo esterno, spesso sottolineata, è tuttavia in molti casi dovuta alle difficoltà di comunicazione linguistica. Una volta che questo ostacolo venga eliminato grazie a mediatori linguistici e culturali e a servizi specifici, si riscontra, invece, un interesse da parte degli immigrati cinesi a rivolgersi alle istituzioni nel caso di necessità e richieste, anche se non vanno dimenticate la considerevole autosufficienza della comunità a cui si è accennato in precedenza. D'altra parte, bisogna sottolineare che diverse caratteristiche della società e della cultura italiana, quali ad esempio l'importanza dei legami familiari e personali nella vita sociale ed economica dell'individuo, possono essere facilmente viste dagli immigrati cinesi come somiglianze culturali che facilitano il contatto e la comprensione.

C'è da rilevare, infine, una progressiva crisi dell'economia etnica attorno a cui si articola l'immigrazione cinese. Questa crisi è dovuta da una parte alla saturazione del mercato – come nel caso della ristorazione – dall'altra dalla sempre più forte concorrenza fra laboratori artigianali, che limita i profitti e, quindi, anche le possibilità di creare le proprie imprese autonome per gli immigrati più recenti. Si riscontra, quindi, una nuova tendenza a inserirsi nel mercato del lavoro dipendente italiano, al di fuori del circuito produttivo dominato dai connazionali, sia nelle grandi città che nelle principali province del Centro e del Nord.

La presenza cinese in Veneto e a Vicenza rispecchia queste caratteristiche generali. Il numero dei cittadini cinesi emigrati in Veneto risultava essere, secondo stime di pochi anni fa, pari a circa seimila individui, anche se probabilmente si tratta di una cifra già superata nei fatti. La presenza cinese si rileva in tutte le province venete, ed è diventata più evidente in questi ultimi anni.

A Vicenza, dove all'inizio degli anni Ottanta, gli immigrati cinesi si potevano contare sulla punta delle dita, fino a un paio di anni fa, si registravano qualche centinaia di presenze. Ora, probabilmente si arriva a circa il migliaio (per un'analisi dei dati si veda Alessandra Minnella, *L'immigrazione a Vicenza*, tesi di laurea discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 1999–2000). Una crescita considerevole si è registrata in particolare durante la seconda metà degli anni Novanta.

Tali presenze si concentrano soprattutto nel capoluogo e nei maggiori centri, quali Schio, Bassano, Montebelluna e Valdagno. Gran parte degli immigrati, che per il 60% sono compresi nella fascia d'età fra i 18 e i 39 anni, provengono dal Zhejiang e solo una minoranza dalla provincia confinante del Fujian. Come nel resto d'Italia, il rapporto numerico fra uomini e donne è all'incirca paritario, con una lieve prevalenza maschile.

Una caratteristica rilevante della presenza cinese a Vicenza è dovuta allo sviluppo dell'economia etnica nel settore manifatturiero tessile. Gran parte dei permessi di soggiorno sono concessi per lavoro subordinato – che si svolge in gran parte, ma non esclusivamente, per datori di lavoro cinesi –, ma sono rilevanti anche quelli per lavoro autonomo (ristorazione, ma soprattutto manifattura) e per affari. Nonostante le difficoltà dell'economia etnica a cui si è accennato, si tratta, comunque, di una presenza migratoria stabile e in futura crescita, come testimoniato dalla crescente presenza nelle

scuole di minori cinesi. In questo senso, la presenza cinese deve essere considerata non tanto un problema, quanto piuttosto una sfida e una risorsa culturale ed economica per la provincia vicentina e necessita, dunque, dell'attenzione di istituzioni e società civile e di un approccio rispettoso e sensibile alle esigenze tanto degli immigrati quanto dei residenti.

Lecture di approfondimento

Benton G., Pieke F.N. (eds.) , *The Chinese in Europe*, London, 1998.

Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, 1994.

Ceccagno A. (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi: comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma, 1997.

Ceccagno A., *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Roma, 1998.

Ceccagno A., "Nei-Wai: interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia", *Mondo Cinese*, 101, 1999.

Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, 1997.

Giambelli R.A., "L'emigrazione cinese in Italia: il caso di Milano", *Mondo Cinese*, 48, 1984.

Rastrelli R., "Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche", *Mondo Cinese*, 105, 2000.

Redi F., "Bacchette e forchette. La diffusione della cucina cinese in Italia", *Mondo Cinese*, 95, 1997.

Samarani G., *La pagoda e il grattacielo. La Cina tra eredità storica e modernizzazione*, Torino, 1998.

Sisci F., Dionisio P., *Piovra gialla. La mafia cinese alla conquista del mondo*, Pavia, 1994.

Prime riflessioni sulla mobilità economica e sociale dei cinesi a Prato

*testo preparato nell'ambito della collaborazione con la Provincia e il Comune di Prato,
Centro di Ricerca e Servizi per l'immigrazione*

Antonella Ceccagno

Centro di Ricerca e Servizi per l'Immigrazione, Prato

Chi è impegnato sia sul fronte della ricerca sulle caratteristiche delle comunità diasporiche cinesi che su quello della definizione di linee di intervento per la pubblica amministrazione si trova a fare i conti con una realtà in rapido movimento che impone di aggiornare costantemente le analisi precedenti e di arrivare a nuove interpretazioni. Oggi vorrei concentrare la mia attenzione sui temi della mobilità economica e sociale dei migranti cinesi e delle tendenze verso l'autoreferenzialità nei cinesi di Prato, temi che sono intrecciati tra di loro molto più di quanto non si creda. Quelle che seguono vanno considerate come prime riflessioni su una tematica ancora poco esplorata in Italia e negli altri paesi europei, in attesa di un ulteriore approfondimento.

MOBILITÀ ECONOMICA

Quando si parla di cinesi della diaspora si mette subito in evidenza la forte propensione imprenditoriale che li anima e la forte tensione verso l'affermazione economica e sociale.

Prato è uno dei centri dove maggiori sono la concentrazione dei cinesi su un territorio ristretto e la percentuale delle presenze dalla Cina rispetto alla popolazione autoctona; qui la propensione imprenditoriale dei cinesi è particolarmente evidente. Nell'ambito del locale distretto industriale, negli ultimi anni sono sorte un numero elevatissimo di piccole imprese (circa 1200) principalmente di confezioni e maglieria. Addirittura questo comparto produttivo, che in precedenza era marginale nel distretto pratese, ha ripreso vigore diventando competitivo rispetto ad altri poli italiani tradizionalmente egemoni in questo tipo di produzioni. Una situazione simile si sta affermando anche nell'area fiorentina ed empolesse dove cresce il numero e la vitalità delle imprese cinesi attive nella produzione di confezioni e di capi di pelle.

In particolare per quanto riguarda il modello lavorativo, le attività produttive dei cinesi in Italia sono perlopiù strutturate in un'economia di tipo etnico, dove le imprese sono di proprietà di cinesi che tendono ad assumere solo connazionali. Tuttavia, parlare di economia etnica per queste attività imprenditoriali può essere fuorviante se nel descrivere il legame etnico che tiene insieme datori di lavoro e dipendenti cinesi tralasciamo di evidenziare anche l'indispensabile rete di rapporti che si crea tra le piccole imprese cinesi e i committenti italiani. Le interazioni tra gli uni e gli altri sono così importanti da contribuire a determinare in gran parte le forme della presenza

imprenditoriale cinese in alcune aree del nostro paese. Detto altrimenti, le forme che la presenza cinese ha assunto in alcuni distretti industriali italiani costituiscono una sintesi di valori di riferimento che gli immigrati cinesi portano con sé (e che hanno caratterizzato il loro insediamento anche in altri paesi) da una parte, e di esigenze del mercato locale dall'altra.

Nel modello migratorio cinese agiscono: un'aspirazione diffusa all'auto-imprenditorialità (una caratteristica che negli anni scorsi è stata messa in evidenza per i cinesi provenienti dal Zhejiang¹, ma che sembra oggi caratterizzare anche migranti provenienti dalla provincia del Fujian); una propensione al familismo imprenditoriale che lancia la famiglia come unità di competizione economica in cui i membri vengono percepiti "come la risorsa lavorativa più economica, fidata e facilmente reperibile"²; la disponibilità al duro lavoro e all'autosfruttamento come strumenti per una rapida affermazione economica.

Dall'altro canto, in molte aree del paese e in un numero crescente di settori produttivi un numero crescente di piccoli imprenditori italiani da anni fornisce commesse agli imprenditori etnici cinesi chiedendo: disponibilità a lavorare in proprio conto terzi, una soluzione che permette a molti committenti di scaricare una serie di costi sui piccoli imprenditori cinesi; disponibilità ad una flessibilità molto alta, accettando commesse discontinue e sempre a carattere urgente; disponibilità a lavorare per compensi sempre più contenuti³.

Il contesto in cui l'attività imprenditoriale si inserisce ha quindi un'importanza decisiva, almeno altrettanto forte delle motivazioni e della cultura lavorativa di partenza. Ma quanto spazio c'è in Italia per l'affermazione imprenditoriale e per le speranze di mobilità economica verso l'alto dei cinesi?

Fino a tempi recenti nell'area pratese si assisteva ad una spinta del mercato verso l'ampliamento delle attività imprenditoriali dei cinesi (un'accresciuta concorrenza tra micro-imprese cinesi può giovare al mercato), contrastata però dalla legislazione italiana in materia di immigrazione che impediva l'accesso al lavoro autonomo a chi non ne avesse fatta richiesta prima del 1990. Queste spinte contrastanti hanno contribuito a spingere verso

¹ La maggior parte dei cinesi che vivono in Italia provengono dalla provincia del Zhejiang. Sulla propensione imprenditoriale dei cinesi e di quelli del Zhejiang in particolare cfr. Ma Mung, "Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol 8 n 3, 1992, p. 175. Inoltre, Alberto Tassinari e Luigi Tomba nel loro articolo "Zhejiang-Pechino e Zhejiang-Firenze. Due esperienze migratorie a confronto", *La critica Sociologica*, vol 117-118, 1996, pp. 27-38, individuano alcune analogie tra i due insediamenti a Beijing e a Firenze di cinesi provenienti dalla provincia del Zhejiang.

² Chan Kwok Bun, Chiang See Ngoh Claire, "Valori culturali e imprenditoria degli immigrati: i cinesi a Singapore", *La critica sociologica*, n 117-118, pp. 41 e 50-53.

³ Per una presentazione più dettagliata di questo tema si veda Antonella Ceccagno, "Nei-wai: interazioni con il tessuto socio-economico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia", *Mondo cinese*, n° 101, maggio-agosto 1999.

l'apertura di un alto numero di imprese irregolari, che dal 1998 in poi – con la nuova legge sull'immigrazione - hanno legalizzato la loro posizione. L'esplosione del numero di imprese con titolare cinese è visibile nella tabella n 1: oltre il 60% delle ditte gestite da immigrati a Prato hanno avviato le loro attività tra il 1998 e il 1999; nel 1998 le piccole imprese cinesi sono balzate da 479 a 862, e questa tendenza è stata confermata anche nel 1999 e nel 2000 quando le imprese cinesi sono arrivate ad essere 1288.

Tab 1 - Ditte cinesi attive a Prato

1994	212
1994	289
1996	375
1997	479
1998	862
1999	1158
2000	1288

Elaborazione: Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione, Prato Multietnica, 2000/2001

Si potrebbe leggere questo fenomeno come crescente spazio disponibile sul territorio per l'affermazione di quei cinesi che abbiano aspirazioni imprenditoriali. E tuttavia la lettura più indicata per la situazione pratese è quella che vede coincidere la crescita del numero di imprese gestite da cinesi – a partire dal 1998 – con una riduzione nel numero di operai impiegati nelle imprese preesistenti. La liberalizzazione dell'accesso all'autoimpiego, infatti, ha contribuito ad accrescere la frantumazione delle attività produttive: nel 2000 vi erano 8624 adulti cinesi in possesso di permesso di soggiorno nella provincia di Prato a fronte di 1288 imprese gestite da cinesi: più di un cinese adulto su sette, quindi, era titolare di un'impresa.

Inoltre proprio il dilagare delle imprese etniche, unito alla scarsità di commesse ha contribuito a ridisegnare il tipo di rapporti che intercorre tra *laoban* e operai. Il *laoban* procura il lavoro, garantisce agli operai vitto e alloggio, e questi sono garantiti anche per i periodi in cui non ci sono commesse e quindi gli operai non lavorano. Tuttavia, le regole di massima sulla mobilità che vigevano in passato tra *laoban* e operai (secondo cui un paio di volte l'anno *laoban* e operai pianificavano insieme l'impegno reciproco per i sei mesi successivi⁴) ora sembrano non valere più, e gli operai sembrano spostarsi di continuo e senza preavviso verso chi ha accesso a nuove commesse e paga meglio, lasciando i piccoli imprenditori nell'impossibilità di pianificare i mesi a venire. Se un operaio è soddisfatto del *laoban*, resta presso di lui ma si sposta presso diversi altri *laoban* ogni volta che il suo datore di lavoro non ha commesse.

⁴ Cfr Antonella Ceccagno, 1999, cit., p. 82.

L'evoluzione delle dinamiche tra datori di lavoro e lavoratori all'interno della comunità etnica di pari passo con il mutare delle condizioni del mercato è un tema di importanza centrale, che richiederà un ulteriore approfondimento.

GLI IMPRENDITORI ETNICI PIONIERI

Il termine “imprenditore etnico” è comodo per definire il gran numero di cinesi che gestiscono imprese dove i lavoratori provengono tutti dalla Cina; ma va tenuto presente che si tratta di un'etichetta che comprende al suo interno una serie composta di imprenditori i quali condividono il modello di insediamento produttivo, ma hanno ormai raggiunto livelli estremamente diversificati di affermazione economica. In particolare, hanno raggiunto condizioni di agiatezza un certo numero di famiglie che potremmo definire gli imprenditori etnici pionieri, quantomeno per quanto riguarda la grande ondata di arrivi in Italia a partire dagli anni '80⁵. Questi cinesi hanno trovato una propria collocazione imprenditoriale prima che la le leggi italiane bloccassero per dieci anni l'accesso alle attività autonome per gli immigrati, e prima che la concorrenza interna tra cinesi erodesse i margini di redditività. Sono gli imprenditori che hanno saputo sfruttare il mercato etnico, che sono riusciti a manovrare a proprio vantaggio le relazioni parentali e amicali all'interno della comunità etnica ottenendo prestiti e finanziamenti nei circoli dei *laoxiang* (compaesani). Vari fattori ambientali uniti a capacità relazionali all'interno della comunità di provenienza hanno permesso a questo gruppo di ampliare le proprie attività garantendosi margini di profitto che ormai li separano in maniera netta dalla massa dei piccoli imprenditori. Spesso sono stati questi imprenditori ad avviare attività di import-export tra Italia e Cina e a occupare anche lo spazio appetibile dei servizi etnici per la comunità cinese.

Sono questi gli imprenditori che recentemente hanno cercato di espandersi verso quei segmenti della produzione, distribuzione e vendita delle confezioni cui fino a poco tempo fa i cinesi non avevano accesso. L'accesso a questo tipo di espansione è infatti possibile solo per imprese con un alto livello di intraprendenza, perché richiede in primis capitali, e una buona conoscenza della lingua, oltre che la capacità di assunzione di un rischio imprenditoriale considerevole e una buona conoscenza dei meccanismi della moda.

Infatti, nel settore delle confezioni, l'occupazione di segmenti contigui del “pronto moda” - confezioni a costi contenuti prodotte in tempi brevissimi seguendo l'evoluzione della moda di mese in mese – non è stata avviata dalla massa delle imprese cinesi ma solo da alcune imprese gestite da cinesi del Zhejiang che disponevano di capitali e di conoscenze linguistiche, i quali hanno cominciato a copiare modelli italiani, a tagliare i capi di

⁵ Ovviamente in città come Milano, ma anche Roma, Firenze e Bologna, vengono considerati pionieri i cinesi arrivati agli inizi del secolo scorso, e non quelli arrivati a partire dagli anni '80.

abbigliamento, e anche a vendere da sé le confezioni, anche se i livelli di distribuzione non sono ancora sofisticati: per il momento sembra trattarsi prevalentemente di vendita diretta in una zona del laboratorio adibita a negozio⁶.

Nella ricerca di nuovi spazi imprenditoriali, però, le aspirazioni dei cinesi si scontrano con gli interessi dei “prontisti” (gli italiani che gestiscono il sistema del “pronto moda”), e la situazione pare foriera di ulteriori conflitti. Recentemente, nel giugno 2001, i “prontisti” hanno indetto un’assemblea a cui – secondo i resoconti della stampa locale - hanno partecipato 70 ditte prontiste e i rappresentanti della CNA locale che prendevano le parti dei prontisti italiani: i prontisti italiani avrebbero denunciato la concorrenza dei nuovi prontisti cinesi e dichiarato che questa va a danno anche degli altri cinesi. Altri italiani, d’altro canto, cercano invece di favorire l’affrancamento dei cinesi dai prontisti italiani nel settore della confezione: sono quei clienti che cercano il contatto diretto con i cinesi, ora che una certa conoscenza dei meccanismi della produzione e vendita e un minimo di competenza linguistica in italiano cominciano a diffondersi all’interno della comunità.

Benché sia probabile che la strada per lo sviluppo futuro delle attività dei cinesi nel “pronto moda” sarà proprio quella degli investimenti per accedere all’intero processo produttivo, queste aspirazioni dovranno fare i conti con ulteriori tendenze protezionistiche – come spesso succede in situazioni di questo tipo – , e su queste si potranno innestare pregiudizi etnici che potrebbero sfociare in conflitto etnico aperto.

Solo una piccolissima parte delle imprese cinesi però è proiettata verso un futuro di sviluppo come quello appena descritto⁷. Per la maggior parte dei cinesi arrivati a partire dai primi anni ’90, invece, le prospettive sono state radicalmente diverse.

PICCOLI IMPRENDITORI ETNICI E IMPRENDITORI DI SUSSISTENZA

Le imprese cinesi di piccole dimensioni negli ultimi anni si trovano a fronteggiare difficoltà crescenti di vario tipo che si combinano tra di loro: la concorrenza interna ha ridotto i margini di guadagno; la stagionalità delle lavorazioni ha acuitizzato la penuria di commesse; le truffe da parte di un certo numero di committenti hanno esasperato una situazione già disagiata. Vediamo brevemente come l’intreccio di questi elementi condizioni la mobilità economica, lo sviluppo e talvolta addirittura l’esistenza delle piccole imprese cinesi.

⁶ In alcuni casi le imprese cinesi mandano in Cina dei modelli forniti da clienti italiani per la produzione e poi li riportano in Italia. Questo avviene però al di fuori del sistema del “pronto moda” perché i tempi richiesti sono più lunghi.

⁷ Le imprese che sono entrate nel “pronto moda” attualmente non sembrano essere più di una dozzina a Prato.

Gli arrivi continui di nuovi migranti dalla Cina nell'ultimo decennio hanno progressivamente saturato il mercato, e la concorrenza si è fatta fortissima soprattutto nelle aree dove la concentrazione di cinesi è maggiore, come quelle in Toscana. Questo significa in primo luogo che rispetto al passato ora i cinesi (che lavorano prevalentemente a cottimo) guadagnano di meno per pezzo prodotto: secondo alcuni cinesi intervistati i compensi negli ultimi anni si sono ridotti di circa la metà.

In secondo luogo il lavoro stesso scarseggia: la maggior parte dei *laoban* (imprenditori cinesi) non trova abbastanza commesse per lavorare a tempo pieno, non solo perché sempre nuovi *laoban* entrano sul mercato ma anche perché i committenti italiani distribuiscono le loro commesse su un alto numero di imprese cinesi per poter giocare a proprio vantaggio la competitività interna.

A questo si aggiunge la stagionalità del lavoro sia per i capi in pelle che per le confezioni, per cui la produzione si concentra su sette o otto mesi l'anno. Secondo gli intervistati nel settore dei capi in pelle le commesse sono ridotte o addirittura non sono disponibili nei mesi di marzo, aprile, giugno, settembre, ottobre, novembre e una parte di dicembre. Durante quel periodo gli operai, che già hanno una mobilità alta, vagano da un'impresa all'altra in cerca di lavoretti, o di piccole commesse che arrivano a quelli più intraprendenti o fortunati. Nel settore delle confezioni solo i più intraprendenti riescono a lavorare tutto l'anno, la maggior parte delle imprese lavorano a pieno ritmo nei mesi di gennaio, febbraio, maggio, giugno, settembre, ottobre, novembre e una parte di dicembre.

I piccoli imprenditori che hanno accesso alla diversificazione, in settori produttivi lontani dalla feroce competitività interna nel settore delle confezioni e dalla lavorazione di capi in pelle, sono quelli che forse di questi tempi possono permettersi aspettative maggiori di successo, anche se non è prevedibile che vadano incontro a performances paragonabili a quelle degli imprenditori arrivati in Italia negli anni '80⁸. In generale però, la scarsità di risorse culturali e sociali, e la riduzione progressiva degli spazi di creazione di *guanxi* (reti di rapporti) a sostegno della propria mobilità economica anche all'interno della comunità rendono fragili le basi di tante piccole imprese.

Questo è vero in particolare per quelli che potremmo definire gli imprenditori di sussistenza. Sono quelli che sono diventati imprenditori negli ultimissimi anni, che arrivano a mettere insieme soltanto tre o quattro macchine da cucire in un piccolo laboratorio o in un angolo di un laboratorio che molte piccole imprese affittano insieme. I *laoban* di sussistenza sono quelli che sono diventati imprenditori perché pensavano in questo modo di porre fine alla mobilità selvaggia cui erano sottoposti quando erano operai; perché hanno voglia di famiglia e di stabilità – ma una

⁸ Non esiste ad oggi un'analisi delle imprese cinesi in Italia che sono attive in settori diversi da quelli delle confezioni, della lavorazione dei capi in pelle, della ristorazione massicciamente occupati dai cinesi. Mancano quindi informazioni sul numero di imprese, sul tipo di attività, sulla rapidità di trasferimento verso nuovi settori ecc..

ben traballante stabilità li aspetta a dire il vero -; resta in loro il sogno della mobilità economica verso l'alto, sul modello delle imprese etniche che si erano affermate tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, ma tutti hanno ben chiaro che quello è ormai un modello quasi impossibile da emulare.

Queste micro-imprese di sussistenza non hanno i mezzi per sostenere il peso dei rischi imprenditoriali (discontinuità delle commesse, controlli, ma anche truffe da parte di italiani o estorsioni da parte di connazionali), al punto che talvolta possono finire per esserne travolte. Per loro, in questo contesto, l'aspirazione all'imprenditorialità può finire per essere solo un appiattimento forzato, un adeguamento al mercato italiano dove i committenti tendono a mettere fuori da sé i costi che ricadono sui terzisti.

In questi casi difficoltà oggettive impediscono l'affermazione dei micro-imprenditori e il distretto industriale manca di svolgere un ruolo di stimolo verso la crescita imprenditoriale di questo tipo di imprese.

In questo senso possono essere illuminanti anche i dati sulla mortalità delle imprese immigrate. La Confartigianato ha stilato un'indagine basata su dati Infocamente sulle 31 500 imprese artigiane di proprietà di cittadini extracomunitari iscritte agli albi delle Camere di commercio italiane, e dall'indagine risulta che le imprese degli immigrati sono soggette a un'alta mortalità: il 67% degli imprenditori infatti chiude la propria attività nei primi tre anni di vita⁹.

I dati sulla mortalità sono solo uno degli elementi che forniscono indicazioni sul fatto che un *laoban* in molti casi non è che un imprenditore improvvisato; che spesso non è in grado di trovare strumenti per collocarsi in maniera meno provvisoria sul mercato; che per buona parte degli imprenditori di sussistenza cinesi i progetti di espansione si limitano all'acquisto di una nuova macchina e alla speranza che le commesse continuino ad arrivare. In molti casi un *laoban* è solo uno che ha tentato di organizzare il lavoro degli altri sfruttando la propria forza lavoro, quella della sua famiglia e dei suoi operai; i suoi vantaggi competitivi rispetto alla massa degli operai possono essere modesti, instabili e perciò facilmente reversibili.

CLANDESTINITÀ E IRREGOLARITÀ

In questo contesto si inserisce il tema del lavoro in nero e delle irregolarità lavorative, che caratterizzano l'inserimento economico di tante imprese

⁹ Si veda l'articolo su *La Repubblica* del 6 agosto 2001, p. 24: "Da immigrati ad artigiani, i cinesi al primo posto". L'articolo riporta una indagine da cui emerge che su 31 500 imprese artigiane di proprietà di cittadini extracomunitari iscritte agli albi delle Camere di commercio italiane, circa 4000 sono cinesi (purtroppo manca il numero esatto), mentre al secondo posto vi sono gli albanesi (2 531), seguiti dai tunisini (2 433), gli argentini (2 314) e i marocchini (2 150).

Va tenuto presente che le ditte gestite da immigrati extra UE iscritti agli albi delle Camere di Commercio costituiscono solo "un quarto delle 121 000 aziende gestite in Italia da lavoratori provenienti da paesi extra UE".

cinesi in Italia e a Prato. A Prato ad esempio, nel biennio 1999-2000 l'Ufficio provinciale dell'INPS ha ispezionato 216 aziende cinesi, e ha individuato 70 aziende in nero e 1053 lavoratori in nero per un accertamento contributivo di 4.012 milioni di lire. Sono inoltre stati individuati 238 lavoratori clandestini¹⁰.

L'irregolarità lavorativa è però caratteristica di una parte significativa delle imprese italiane stesse, soprattutto se di piccole dimensioni. Un articolo sul *Corriere della sera*, intitolato "Sommerso, l'INPS scopre 34 mila imprese irregolari", riporta i risultati dei controlli fatti dagli ispettori dell'INPS a livello nazionale nei primi sei mesi del 2001. Su 53 000 imprese controllate, 34 000 sono irregolari, cioè il 64%, per un totale di 841 miliardi di contributi inevasi. Secondo l'INPS "un lavoratore su due è stato assunto in "nero": sarebbero così stati sottratti 325 miliardi alle casse della previdenza"¹¹. In particolare a Prato nel triennio 1998-2000 sono state ispezionate complessivamente 1 524 aziende e tra queste sono state individuate 95 aziende in nero e 2 143 lavoratori in nero, per un accertamento contributivo totale pari a 34 708 milioni di lire¹².

L'irregolarità diffusa tra le imprese gestite da italiani non è qui citata con l'intento di giustificare quella diffusa tra le imprese cinesi, ma perché ci permette di capire che l'Italia è un paese in cui la cultura della legalità non è perseguita inflessibilmente. In questo contesto, la denuncia contro i cinesi che ricorrono abbondantemente al lavoro in nero può finire per essere espressione del malcontento di qualche gruppo locale che si sente minacciato dallo sviluppo economico dei cinesi, più che costituire il punto di partenza per un'analisi tesa ad individuare i fattori che rendono possibile questo fenomeno e per azioni tese a porvi fine.

L'irregolarità delle imprese cinesi è sfaccettata; in sintesi possiamo dire che a partire dal '98 - quando il decreto legge sull'immigrazione ha cancellato il divieto di accesso alle attività autonome agli immigrati che non si fossero regolarizzati prima del 1990 - i due principali motivi di irregolarità sono l'utilizzo di manodopera clandestina e il mancato pagamento (o pagamento parziale) delle tasse allo stato. Prima di entrare nel dettaglio di queste irregolarità, va tenuto presente che i cinesi percepiscono questi due tipi di irregolarità in maniera molto diversa. Quando parlano di *heigong*, cioè di lavoro in nero, i cinesi in genere intendono riferirsi solo alla presenza di clandestini all'interno delle imprese cinesi, e non includono affatto il mancato pagamento delle tasse.

¹⁰ INPS provinciale di Prato, *Attività produttive e livelli occupazionali nella provincia di Prato. Anno 2000, 2000*, rapporto non pubblicato, p. 8.

¹¹ "Sommerso, l'INPS scopre 34 mila imprese irregolari", *Corriere della Sera*, 5 agosto 2001 p 21.

¹² INPS provinciale di Prato, *Attività produttive e livelli occupazionali nella provincia di Prato. Anno 2000, 2000*, cit., p. 8.

L'utilizzo di operai clandestini sembra essere ancora diffuso, anche se è andato diminuendo in maniera significativa nel corso dell'ultimo decennio: se nei primi anni '90 spesso succedeva che solo il *laoban* avesse il permesso di soggiorno e tutti gli operai fossero clandestini, ora capita che un certo numero di piccole imprese ospiti per periodi di tempo variabili alcuni clandestini.

Nelle imprese cinesi esiste inoltre una situazione di scollamento tra il lavoro effettivo e il pagamento delle imposte. Non si può dire che i cinesi non paghino le tasse ma piuttosto che lavoro e pagamento dei contributi non necessariamente coincidono.

Alcuni *laoban* affermano di pagare le tasse per un ammontare che non ha attinenza con la realtà e che viene stabilito dagli italiani a cui si affidano per la contabilità; c'è chi paga solo una parte dei contributi, chi dichiara di non versare proprio nulla e di lasciare che i lavoratori stessi paghino i contributi¹³. Quale che sia la percentuale pagata da *laoban* e dagli operai, un fenomeno frequentissimo consiste nel pagare i contributi solo quando questi sono finalizzati a un importante obiettivo da raggiungere (rinnovo permesso di soggiorno, richiesta di ricongiungimento per un familiare ecc)¹⁴.

L'evasione fiscale delle imprese gestite da cinesi viene giustificata dai cinesi con cui ho discusso dell'argomento – e in parte si spiega – con la situazione oggettiva per cui da una parte i committenti italiani stessi commissionano il lavoro in nero; dall'altra i margini di profitto per i cinesi sono così risicati che non c'è modo di includervi anche il pagamento delle tasse, quantomeno per le imprese di piccole dimensioni¹⁵.

In conclusione possiamo ricordare che la strada verso la mobilità economica e l'affermazione imprenditoriale dei cinesi in Italia ha una storia meno che ventennale, e ha già sperimentato illusioni, ostacoli, limiti ambientali e spinte irresistibili del mercato; e con questi contesti locale e nazionale dovrà continuare a misurarsi in futuro.

Va inoltre tenuto presente che non tutti i cinesi presenti in Italia sono imprenditori etnici. Cresce il numero dei cinesi che lavorano alle dipendenze degli italiani; ed esiste una massa di lavoratori che non ha avuto

¹³ Tra i *laoban* cinesi sembra prevalere la percezione che il “*qiangong*” (il versamento dei contributi) spetti agli operai.

¹⁴ Dal momento che le questure sono consapevoli di questo gioco, a volte costringono i richiedenti a dimostrare una regolarità di lungo periodo (sei mesi di busta paga ad esempio). Questa situazione viene però percepita dai cinesi come una vessazione (perché la Questura mi fa aspettare tanto e mi costringe a pagare ogni mese un falso affitto, una falsa busta paga?) e non come un parziale pagamento forzato delle tasse dovute.

¹⁵ Ovviamente i cinesi evadevano le tasse anche quando i margini di profitto erano maggiori. Sarebbe quindi il caso di avviare alcune riflessioni ulteriori sia sul sistema delle piccole imprese in Italia che tollera largamente il lavoro in nero, sia sulla cultura di partenza degli imprenditori cinesi.

e forse non avrà mai accesso al lavoro autonomo. Sono quelli il cui sogno imprenditoriale si è infranto all'interno di un'enclave etnica che non

garantisce il successo a tutti, o quelli che si trovano costretti a rimandarlo ad un futuro che stenta ad arrivare.

Sul tipo di sviluppo accessibile agli imprenditori cinesi dovremo inoltre riflettere ulteriormente; tenendo presente che anche altri elementi contribuiscono a disegnare il quadro della presenza futura dei cinesi in Italia. Sono elementi che esulano dal mercato e che hanno maggior attinenza con la percezione degli autoctoni e dei cinesi della collocazione spaziale e dell'inserimento sociale di questo gruppo di migranti.

MOBILITÀ SOCIALE

Se i percorsi di mobilità economica e imprenditoriale sono accidentati, l'accesso alla mobilità sociale dei cinesi in Italia appare ancor più irto di ostacoli. La mia impressione è che ad ostacolare o ritardare l'inserimento sociale dei migranti cinesi contribuiscano – per motivi e con modalità diversi - sia gli italiani che i migranti cinesi stessi.

Se guardiamo le cose dal punto di vista dell'area di approdo - l'Italia - e dei modelli sociali prevalenti, si può affermare che la mobilità sociale sembra venir concessa ai migranti con ancora maggior parsimonia della mobilità economica e che l'accesso ad uno status sociale elevato è difficilmente accessibile anche per quegli immigrati che si sono arricchiti¹⁶. Gli italiani sono disponibili a intraprendere rapporti economici con i cinesi ma continuano a non dare rispettabilità sociale ai cinesi né come gruppo né come singoli¹⁷. Il tema si intreccia con quello del pregiudizio etnico, e richiederebbe un approfondimento.

Sull'altro versante, tra i cinesi il modello di affermazione socio-economica prevalente sembra quello dell'imprenditore etnico. L'osservazione di alcuni comportamenti dei cinesi di prima generazione sembrano suggerire che lo status di imprenditore etnico venga considerato di per sé il punto di arrivo della carriera migratoria di un cinese: che questo comporti o meno un'integrazione dal punto di vista socio-culturale sembrerebbe avere scarsa importanza per la maggioranza dei cinesi di prima generazione¹⁸.

Questa dicotomia tra affermazione economica e prestigio sociale dipende probabilmente da una serie di fattori, non ultimo proprio la scarse possibilità di raggiungere un adeguato prestigio sociale nella società di accoglienza, cui

¹⁶ Si veda ad esempio l'indagine condotta da Magdi Allan nel 1999 e sfociata in una serie di articoli sul quotidiano *La Repubblica*, in cui si analizza l'inserimento sociale di alcuni immigrati che hanno raggiunto il successo imprenditoriale o comunque lavorativo in Italia.

¹⁷ Si veda ad esempio il volume di Ambrosini, *Utiles invasori*, Franco Angeli, Milano, 2000.

¹⁸ Questo elemento è stato evidenziato anche da Daniele Cologna nella sua analisi sull'inserimento sociale degli immigrati cinesi a Milano: Daniele Cologna, "L'inserimento degli immigrati cinesi nella società milanese", in Palidda S. (a cura di), *Socialità ed inserimento degli immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2000.

abbiamo fatto accenno sopra. I cinesi percepiscono fortemente il pregiudizio etnico implicito nel negare mobilità sociale verso l'alto ai migranti.

Un fattore per così dire "endogeno" che potrebbe in qualche misura inibire lo sforzo verso l'affermazione sociale nel paese di approdo può essere legato alla percezione che molti cinesi hanno della propria permanenza all'estero come temporanea, con l'obiettivo finale del ritorno in patria.

Per molti il ritorno in Cina è solo un ideale, un sogno che potrebbe non realizzarsi mai: non sappiamo quanta parte dei cinesi arrivati adulti in Italia ritornerà davvero in patria, visto che si tratta di una migrazione recente, con una storia di una quindicina di anni appena – se si escludono i modesti numeri dei *laohuaqiao*, dei cinesi emigrati da più tempo. Resta il fatto che un gran numero di cinesi quando parlano del loro futuro non immediato ripetono il ritornello programmatico del ritorno in patria: *luo ye hui gen*, le foglie che cadono tornano alle radici¹⁹.

Una serie di interviste che ho condotto nell'anno 2000 tra 96 giovani cinesi di Prato e Bologna mostra come l'idea del ritorno in Cina, al di là della effettiva realizzabilità, sia estremamente diffusa: secondo i ragazzi intervistati, solo il 5% dei loro genitori non pensa di tornare in Cina in tarda età.

Tabella n 2- I tuoi genitori pensano di tornare in Cina da vecchi?

	N°	%
Sì	67	69,80
No	5	5,20
Sì/no (genitori in disaccordo)	2	2,09
Non so	22	22,91
Totale	96	100,00

Ovviamente non si tratta di una specificità cinese: la maggior parte dei migranti di prima generazione, qualsiasi sia la loro provenienza e in qualsiasi paese emigrino, non percepisce il paese di approdo come terra di insediamento definitivo, e conta di poter tornare alla propria terra. In questo caso però intervengono anche fattori geopolitici: la nuova collocazione internazionale della Cina e la globalizzazione dell'economia e della cultura cinese facilitano l'affermazione di nuovi modelli migratori tra i cinesi. La migrazione cioè può essere vissuta come un processo dinamico e reversibile, e i punti di riferimento culturali, identitari o di interesse possono essere più forti in Cina – ma anche nel resto dei paesi frequentati dalla diaspora - che

¹⁹ Alla retorica limitante del *luo ye hui gen* (le foglie che cadono tornano alle radici) e cioè di una fedeltà granitica alle origini, studiosi della diaspora di origine cinese hanno contrapposto un nuovo detto *luo di sheng gen* (mettere radici nel luogo dove si approda) come modo per rendere conto della complessità della diaspora cinese nel mondo e dei cambiamenti intervenuti nella percezione della migrazione da parte dei cinesi, soprattutto nei paesi dove la diaspora si è insediata da lungo tempo. Sull'argomento si veda il volume *The Chinese Diaspora, Selected Essays*, vol I, curato da Wang Ling-chi e Wang Gungwu, Times Academic Press, 1998.

non nel paese di approdo. E' la riflessione portata avanti da Frank Pieke quando afferma che "Se un tempo la migrazione cinese verso gli Stati Uniti e l'Europa era soltanto uno spostamento verso i centri del sistema mondiale dominati dall'Occidente, ora è anche un aspetto della estensione verso l'esterno di un sistema mondiale che ha la Cina stessa come centro. In altre parole, la migrazione internazionale, o meglio, la mobilità internazionale, visto che i cinesi si muovono sempre più avanti e indietro come parte di una vita cosmopolita – sta diventando solo uno degli aspetti della globalizzazione della società, della cultura e dell'economia cinesi"²⁰.

In questa prospettiva il prestigio tra i connazionali può essere più ambito del prestigio sociale nel paese di approdo. E infatti è solo tra i connazionali che i *nouveaux riches* cinesi vedono riconosciuto il loro prestigio sociale: tra i cinesi delle comunità di partenza (che danno immediatamente prestigio sociale a chi ha fatto fortuna nell'emigrazione), tra gli altri cinesi che vivono in Italia, e tra i cinesi delle comunità diasporiche insediate nei diversi paesi.

Questa percezione dei tempi e delle modalità di permanenza all'estero potrebbe avere implicazioni importanti per le aree di approdo. Diventa ad esempio centrale analizzare quanto e con quali modalità l'idea di restare fuori dalla Cina solo per un periodo limitato di tempo che contraddistingue almeno una parte di questi migranti possa condizionare le modalità dell'inserimento sociale nel paese di insediamento²¹.

Si possono ad esempio leggere all'interno di questo quadro alcuni elementi di autoreferenzialità dei cinesi che sono emersi in questi anni: la tendenza delle associazioni cinesi, in alcuni casi, a sostituirsi alla legge italiana assumendo il ruolo di "giudici di pace" nei conflitti familiari, o quella di proporsi come mediatori nei conflitti tra *laoban* e operai. Se per parte della comunità la permanenza in un determinato paese non è che una delle espressioni della propria mobilità che continua ad avere la Cina come centro, ne può conseguire una scarsa propensione ad adeguarsi ai modelli di gestione del conflitto dominanti in quel paese.

²⁰ Frank N. Pieke, "Recent Trends in Chinese Migration to Europe: Fujianese Migration in Perspective", IOM report, 2001, p. 18. Traduzione dell'autrice di questo saggio. Sul tema della Cina come potenza emergente che per il suo stesso nuovo status internazionale modifica caratteristiche e modalità delle migrazioni si veda anche Renzo Rastrelli, "Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche", *Mondo cinese*, n. 105, settembre/dicembre 2000.

²¹ Credo che si debba essere particolarmente cauti quando si affronta un tema delicato come questo. Ad esempio non è molto chiaro in che modo questa diversa percezione della migrazione e della mobilità si rifletta sui giovani di seconda generazione. Molti di loro, soprattutto quelli che hanno frequentato le scuole in Italia, non aspirano a tornare in Cina (secondo le risposte che hanno dato alle interviste-questionari citati nel testo), e con una generalizzazione estrema si potrebbe affermare che molti di loro aspirano ad integrarsi pienamente nel paese di approdo. E' chiaro però che a determinare la loro collocazione futura e la loro mobilità concorreranno anche una serie di fattori oggettivi che vanno al di là delle aspirazioni attuali. Il tema è complesso e richiederebbe un ulteriore approfondimento.

VALENZE COMPLESSE DELL'AUTOREFERENZIALITÀ

La questione dell'autoreferenzialità è però complessa²², ed è sorretta da ragioni che non possono essere limitate alla percezione del proprio percorso migratorio come temporaneo e reversibile. Non si tratta solo e sempre di una resistenza all'integrazione (l'integrazione può essere ostacolata dal paese di approdo stesso), né necessariamente di una caparbia chiusura verso una propria identità originaria che non accetta di contaminarsi.

Quelli che indico di seguito sono solo alcuni degli elementi che giocano a favore di un certo grado di autoreferenzialità tra i cinesi:

1) L'autoreferenzialità può essere una modalità per sentirsi sostenuti all'interno del gruppo dei migranti con cui si divide il luogo di origine, ed ha quindi una funzione importante se si pensa che in partenza molti immigrati sono in una condizione di fragilità estrema, con risorse economiche e culturali risibili.

E' solo all'interno del gruppo etnico infatti che per molti si rende possibile l'ascesa economica, anche (e in buona parte) attraverso una rete di *guanxi*, di vincoli di mutua fiducia (*xinyong*) e di etica del ricambiare i favori (*renqing*). In certa misura, quindi, l'autoreferenzialità aiuta a sostenere il peso culturale della vita nell'emigrazione, permette i contatti con la diaspora in altre aree europee e lo scambio di informazioni su opportunità e spazi lavorativi.

2) E' all'interno delle comunità che si possono trovare soluzioni pragmatiche alle crisi. Si tratta di una funzione molto pragmatica dell'autoreferenzialità: si sono verificati casi in cui solo all'interno del gruppo etnico venivano avanzate ipotesi praticabili per la soluzione delle crisi interne. Nel caso della conflittualità registratasi a Prato del 1996 tra datori di lavoro e operai cinesi²³, ad esempio, le istituzioni e le organizzazioni sindacali proponevano soluzioni poco realiste (come poteva un operaio portare davanti al giudice il proprio datore di lavoro che tratteneva una larga parte del compenso dovuto e poi continuare a vivere con la propria famiglia nella sua abitazione?); mentre le associazioni di cinesi avviavano una contrattazione improntata al realismo - e libera da vincoli di riferimento alla legalità - dove i casi venivano vagliati uno per uno, alla ricerca di un qualche beneficio per entrambe le parti.

²² Ho affrontato questo tema anche nel già citato articolo apparso su *Mondo cinese* n 101.

²³ Per un approfondimento di questo argomento si veda Antonella Ceccagno e Maria Omodeo, "Gli effetti del decreto legge 489/95 sui cinesi di Prato" in Antonella Ceccagno (a cura di) *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale e istituzioni*, Armando, Roma, 1997; e Antonella Ceccagno, *Cinesi d'Italia*, Manifestolibri, Roma, 1998.

3) L'autoreferenzialità aiuta a mantenere viva e a rinnovare un'immagine idealizzata della "madrepatria", e mantiene vivo anche l'ideale di un ritorno al proprio ambiente, al proprio paese, alla propria cultura una volta portata a termine la "missione" all'estero. Sul tema della Cina idealizzata dei cinesi della diaspora hanno scritto in molti.

L'autoreferenzialità può quindi essere conseguenza di un mondo che cambia e ha nuovi centri identitari, culturali ed economici; può essere la strada necessaria per un proprio inserimento nel nuovo contesto ma soprattutto – e questo è il punto focale per chi amministra aree con forte presenza cinese – può essere il modo per trovare soluzioni pragmatiche a situazioni di crisi.

INDICAZIONI PER L'ELABORAZIONE DI LINEE DI INTERVENTO PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Come abbiamo visto, la realtà della migrazione cinese è in continua evoluzione ed ha caratteristiche di complessità che non vanno trascurate. E' quindi necessario studiare in maniera continuativa il fenomeno migratorio in tutte le sue sfaccettature, tenendo presenti i nuovi fattori di spinta e di attrazione che prendono forma non solo sul territorio dell'amministrazione direttamente interessata da forti presenze ma anche su tutto il territorio nazionale ed europeo, e nei luoghi di origine degli immigrati. Aree di approdo, aree di partenza e aree di transito vanno analizzate nelle loro interazioni e nelle influenze che esercitano le une sulle altre. Solo in questo modo si evita una visione parziale – e talvolta distorta – dei territori di riferimento dei migranti.

Inoltre se ci si sforza di leggere con cura i comportamenti a livello locale e ad inserirli anche nel più ampio processo di globalizzazione del mondo cinese e della mobilità accentuata di chi vive la realtà della diaspora, si possono elaborare nuove strategie di intervento per quelle aree dove l'alta presenza di immigrati induca a interventi significativi della pubblica amministrazione. Queste tuttavia impegnano a grosse ristrutturazioni degli interventi e a nuove programmazioni.

Se si intendesse, ad esempio, intervenire per ridurre la tendenza all'autoreferenzialità dei cinesi in ambito lavorativo diventerebbe necessario non solo attivare tutti quei meccanismi che facilitano l'inserimento sociale e che riducono la tendenza alla separatezza dei migranti (studio della lingua italiana anche per gli adulti²⁴, sostegno nell'accesso alle scuole di ogni

²⁴ La scarsa conoscenza della lingua italiana da parte della maggior parte dei cinesi adulti presenti in Italia può essere vista sia come una tendenza all'autoreferenzialità, sia come frutto della vita all'interno dell'economia etnica, sia come una oggettiva difficoltà per chi parta da lingue e dialetti tipologicamente tanto lontani dalla lingua italiana. Non c'è qui lo spazio per trattare questo argomento. Chi è interessato può fare riferimento ad un mio articolo che presenta i risultati di un'indagine sulla situazione socio-linguistica dei giovani cinesi a Prato e Bologna: Antonella Ceccagno, "Language/s and Identity/ies of the Chinese Diaspora in Italy", presentato alla 13° conferenza della Associazione Europea di Studi

ordine, accesso facilitato ai servizi e ad alloggi dignitosi eccetera), ma si tratterebbe anche di intervenire – con delicatezza ma anche con decisione – in quelle dinamiche tra committenti cinesi e micro imprese cinesi che più inducono alla auto-referenzialità.

Una politica che intendesse affrontare il tema della concentrazione delle piccole imprese cinesi con le loro caratteristiche di lunghi orari di lavoro, flessibilità totale, lavoro parzialmente in nero e commistione di spazi lavorativi e familiari, dovrebbe darsi l'obiettivo di capire quanti di questi comportamenti siano indotti dal contesto; quali azioni possano contribuire a modificare quel contesto (senza aver la pretesa di dirigere il mercato, ovviamente); quali bisogni di qualificazione e di formazione siano necessari a queste imprese per entrare in termini diversi sul mercato e avere sempre meno la tendenza a ricorrere al lavoro in nero. E' un'indagine che abbiamo avviato, e sarà interessante capire quanti dei bisogni espressi dalle piccole imprese cinesi siano soddisfabili senza mettere in qualche modo in discussione gli equilibri esistenti.

Inoltre la tendenza all'autoreferenzialità si contrasta anche con interventi che difendano i cinesi regolarmente presenti in Italia come soggetti deboli quando lo sfruttamento più selvaggio si abbatte su di loro. Da anni raccogliamo le proteste di cinesi che sono vittime di truffe da parte di committenti italiani. Per tanti piccoli imprenditori le truffe sono una piaga che può arrivare a turbare l'equilibrio precario delle loro attività al punto da costringerli alla chiusura. Ne abbiamo parlato per la prima volta già a metà degli anni '90 e in questi anni il fenomeno si è andato intensificando. Se non si mandano segnali di attenzione verso i problemi che piagano il lavoro dei cinesi, è inutile chiedere ai cinesi di adattarsi maggiormente alle regole del luogo di insediamento.

Allegati:
Lucido n 1

**Permessi di soggiorno concessi ai cittadini
cinesi in Italia al 1 gennaio degli anni indicati**

Anno	Permessi di soggiorno
1981*	463
1986*	1.618
1992	15.776
1993	12.166
1994	13.080
1995	13.906
1996	16.200
1997	31.615
1998	35.310
1999	41.237
2000*	47.108
Stima dossier statistico Caritas per l'anno 2000	60.075

**Ministero dell'Interno. Gli altri dati sono forniti dall'Istat che dai primi anni novanta pubblica i dati al netto dei permessi scaduti e non rinnovati.
Fonte: Ministero dell'Interno, anni vari; Istat, 1999*

Lucido n 2

**Popolazione cinese con permesso di soggiorno valido a Prato
Anni 1997-2000**

Anni	V A	V % su totale immigrati
Permessi al 31/12/97	3 142	61,19
Permessi al 31/12/98	4 708	55,35
Permessi al 31/12/99	7 900	59,13
Permessi al 31/12/2000	8 624	57,29

Lucido n 3

Ditte cinesi attive a Prato

1994	212
1994	289
1996	375
1997	479
1998	862
1999	1158
2000	1288

Elaborazione: Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione, Prato
Multietnica, 2000/2001

Lucido n 4

IL MODELLO PRODUTTIVO

I LABORATORI CINESI :

- aspirazione diffusa all'auto-imprenditorialità;
- propensione al familismo imprenditoriale che lancia la famiglia come unità di competizione economica;
- la disponibilità al duro lavoro e all'autosfruttamento come strumenti per una rapida affermazione economica;

I COMMITTENTI ITALIANI CHIEDONO/TROVANO:

- disponibilità a lavorare in proprio conto terzi;
- disponibilità ad una flessibilità molto alta, accettando commesse discontinue e sempre a carattere urgente;
- disponibilità a lavorare per compensi sempre più contenuti

Lucido n 5

IMPRENDITORE ETNICO?

Esistono ormai livelli estremamente diversificati di affermazione economica

GLI IMPRENDITORI ETNICI PIONIERI

Sviluppo all'interno
del settore delle confezioni:
pronto moda

Ampliamento verso
altri settori:
*ristorazione, import-export, servizi
alla comunità*

CINESI CHE SCELGONO LA DIVERSIFICAZIONE

- piccoli laboratori fuori dalla concorrenza
- italiani (transitoria?)

PICCOLI IMPRENDITORI DI SUSSISTENZA

- > stagionalità
- > concorrenza interna
- > compensi in ribasso
- > mobilità operai
- > irregolarità che li rende deboli
- > truffe

Lucido n 6

I tuoi genitori pensano di tornare in Cina da vecchi?

	N°	%
Si	67	69,80
No	5	5,20
Si/no (genitori in disaccordo)	2	2,09
Non so	22	22,91
Totale	96	100,00

Lucido n 7

“Se un tempo la migrazione cinese verso gli Stati Uniti e l'Europa era soltanto uno spostamento verso i centri del sistema mondiale dominati

dall'Occidente, ora è anche un aspetto della estensione verso l'esterno di un sistema mondiale che ha la Cina stessa come centro.

In altre parole, la migrazione internazionale, o meglio, la mobilità internazionale, visto che i cinesi si muovono sempre più avanti e indietro come parte di una vita cosmopolita – sta diventando solo uno degli aspetti della globalizzazione della società, della cultura e dell'economia cinesi”.